

Nel suo discorso al Congresso americano l'ex segretario del Pcus di Mosca canta le lodi del libero mercato e promette: «Non torneremo indietro»

Grande soddisfazione tra i deputati che devono ora sbloccare la prima tranche degli aiuti concordati ormai da diversi mesi per risollevare l'economia russa

# «A Mosca l'impero del male è morto»

## Eltsin fa la requisitoria del comunismo e chiede i dollari

Boris Eltsin ha parlato ieri di fronte al Congresso degli Stati Uniti. E con i suoi attacchi al comunismo, uniti alla esaltazione del libero mercato, si è guadagnato i generosi applausi dei parlamentari americani. Il presidente della Federazione russa ha quindi appassionatamente perorato la causa degli aiuti economici al suo paese. Ma è difficile dire fino a che punto abbia convinto i suoi interlocutori.

sti di modello da imitare, la seconda in quelle di volentosa imitazione degna d'aiuto.

Quello che Gorbaciov usava presentare come un incontro tra due mondi, bisogno, su entrambi i fronti, di un «nuovo pensiero», è diventato, per Eltsin, il semplice frutto d'una sconfitta. «Il mondo - ha infatti solennemente annunciato il presidente russo - può tirare un respiro di sollievo. L'idolo del comunismo, che ha seminato ovunque tensioni sociali, animosità ed una brutalità mai conosciuta prima, è crollato. È crollato e mai tornerà a rialzarsi. Io sono qui per assicurarvi

che mai gli permetteremo di risollevarlo il capo nella nostra patria...». Questo ha detto l'ex segretario del PCUS di Mosca. E le austere pareti di Capitol Hill sono, a questo punto, tremate per gli applausi.

Eltsin non ha perso l'occasione per dare una lustratina al culto della personalità di se medesimo, ricordando al Congresso i giorni gloriosi in cui, balzato su un carro armato, egli guidò la protesta contro il tentativo di colpo di Stato. «Sarò sincero - ha detto - in quel momento ho avuto paura. Paura non per me stesso, ma per la democrazia in Russia...». Ed ha quindi ricordato la sua

decisione nel procedere nelle riforme: «Oggi io dico a voi quello che da tempo dico ai miei compatrioti: non farò marcia indietro sulle riforme. Ed è praticamente impossibile abbattere Eltsin in Russia. Io sono in buona salute (una risposta, questa, alle ricorrenti voci sul suo alcolismo n.d.r.) e non mi arrenderò fino a che non avrò reso irreversibile il processo di riforme...».

Molti sono i meriti che Eltsin ha rivendicato: quello di avere compiuto grandi passi sulla via del disarmo (e ieri ha ufficialmente annunciato di avere disattivato l'allarme degli SS-18

puntati verso gli Usa), quello di avere sospeso le forniture di armi all'Afghanistan provocando la «caduta del regime-fantoccio», quello di avere interrotto gli aiuti a Cuba, quello di avere eliminato il tipico «doppio standard sovietico» - «io vi dico, mai più menzogne» - nelle relazioni internazionali, quello di avere aperto gli archivi del Pcus e del Kgb.

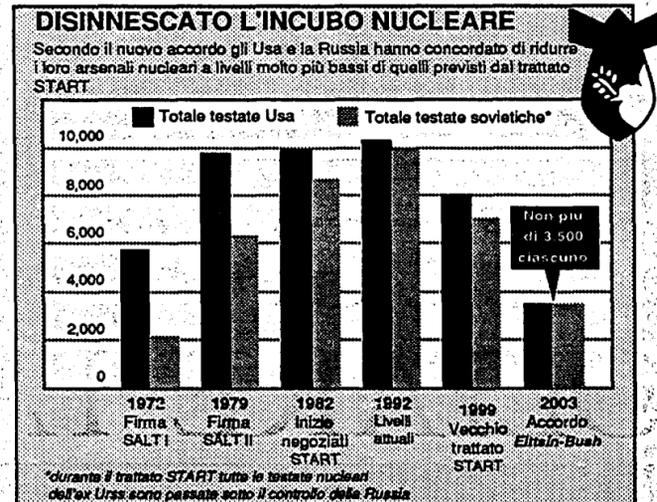
Infine - rammentando come già nel corso della seconda guerra mondiale gli Usa abbiano salvato la Russia dall'attacco nazista - Eltsin ha auspicato, per l'oggi, l'apertura di un nuovo secondo fronte destina-

to a promuovere la democrazia ed il libero mercato. «L'approvazione del Freedom Support Act - ha aggiunto, chiudendo con questa assai pragmatica nota il suo discorso - potrebbe rappresentare un primo passo in questa direzione. Oggi le leggi che promuovono le riforme sono più importanti di quelle che distribuiscono fondi. Permettetemi di esprimere la speranza che il Congresso degli Stati Uniti, come inflessibile difensore della libertà, resti fedele ai suoi obiettivi strategici anche in questa occasione...». Che Dio benedica l'America e, aggiungo io, anche la Russia.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il giorno prima, il presidente Bush non aveva esitato a paragonarlo a Pietro il Grande. E ieri, parlando di fronte al Congresso, Boris Eltsin ha ripagato l'America con moneta retorica di pari valore. Appassionato e solenne, sicuro di sé, il presidente della Federazione Russa ha toccato uno dopo l'altro, con la perizia d'un consumato concertista, tutte le corde, tutti i sentimenti e tutti i tic del filocomunismo più spinto. Ha attaccato e vituperato il comunismo con parole degne di Ronald Reagan, magnificandone la fine come la liberazione da un incubo. Ha esaltato le virtù del libero mercato e della democrazia. Ha citato uno dopo l'altro, come fonti di inestinguibile saggezza, presidenti americani d'ogni tendenza. Ha decantato, alla luce del nuovo accordo Start, la nuova ed imperitura amicizia tra i due paesi. Ed ha infine - apertamente - chiesto che, nel nome di questa ritrovata amicizia, il Congresso approvi al più presto, come prima testimonianza d'affetto, quel Freedom Support Act che, giacente da mesi, prevede uno stanziamento di 4 miliardi di dollari a favore del suo paese. La prima parte del discorso gli è valsa una generosissima e

prevedibile messe di applausi. La seconda resta invece in attesa d'una pratica ed ancora assai incerta controprova. Eltsin, insomma, ha certamente conquistato il cuore dei parlamentari americani. Rimane da vedere se è riuscito, anche, a spalancare i portafogli. Il presidente russo si è presentato a Capitol Hill con un vantaggio: l'accordo appena concluso sulla riduzione dei missili strategici - e con un problema: l'inevitabile paragone con Michail Gorbaciov. Dovesse la quantità di ovazioni essere l'unica misura di questo raffronto, un ipotetico «applausometro» ci direbbe oggi che Eltsin ha superato più che bene la prova. Ma non è facile, in realtà, capire quanto, oltre gli aspetti scenografici, quegli applausi siano stati il riflesso condizionato d'una sperimentata demagogia, e quanto l'espressione d'una simpatia davvero profonda. E qualcosa di fondamentale - rispetto a Gorbaciov - è in ogni caso mancato al leader della nuova Russia: il respiro universale, la ricerca di nuovi punti di riferimento per un pianeta che vuole cambiare. Poiché, nel discorso di Eltsin, non c'è stato in effetti spazio che per questo: per gli Usa e per la Russia. I primi nelle ve-



Il presidente russo Boris Eltsin mentre intervenga al Congresso Usa; alle sue spalle il vicepresidente americano Dan Quayle



## Si aspetta di conoscere le novità promesse da Eltsin sui dispersi in Vietnam L'America diffidente non perdonerà al leader russo fandonie sui prigionieri

Ci sono prigionieri Usa nella ex Urss? Giunto a Washington per il suo primo vertice, Eltsin lascia intendere che la cosa è possibile. Ed avanza l'ipotesi che possano esserci alcuni dei dispersi della guerra del Vietnam. Vero o falso? Certamente il leader russo ha toccato un nervo scoperto. E dovesse averlo fatto a vanvera, l'America non glielo perdonerebbe. I Vietnamiti: «Sono dichiarazioni non credibili».

«strenna da primo vertice», in realtà, il presidente della Federazione Russa ha artigliato un nervo scoperto della nazione americana. Dovesse averlo fatto solo per piaggeria o per puro calcolo politico, dovesse quella scatola risultare vuota o - peggio - piena soltanto di fandonie, la cosa potrebbe costargli assai cara in termini di prestigio personale e di rispettabilità politica.

I fatti sono noti. Di partenza per Washington, Boris Eltsin si è premurato di diffondere la seguente notizia: ad un primo esame degli archivi sovietici recentemente aperti, ha detto, vi sono buone ragioni per ritenere che prigionieri americani - alcuni dei quali presumibilmente ancora vivi - siano stati (o ancora siano) detenuti in campi ex-sovietici. Tra essi citati

adino Usa fatti arrestare da Stalin nel corso della seconda guerra mondiale, soldati della guerra di Corea, piloti di aeroplano abbattuti durante la guerra fredda. Ed anche, ha aggiunto, militari che, catturati durante la guerra del Vietnam, sono stati trasferiti in territorio sovietico per essere interrogati. Ed è quest'ultimo, com'è ovvio, il punto più delicato e scottante. Le «rivelazioni» del leader russo, infatti, ancor più di un ultimo ed oscuro mistero capitato ad una «storia senza fine» che, da quasi vent'anni, dilania il paese. L'idea che molti degli oltre 2mila soldati americani dispersi nel Sud-Est asiatico (i cosiddetti MIA, missing in action) possano essere ancora vivi e tenuti prigionieri in campi segreti, è

parte integrante della sindrome del Vietnam. O meglio: è parte integrante di quella «cultura della rinvincita» che della sindrome del Vietnam è logica conseguenza. E che ogni giorno, come una fiaba, tenta di acquietare le ansie di una nazione che sente d'aver perduto, nelle paludi indocinesi, il mito della propria invincibilità. Rambo ed i suoi cento truculenti imitatori hollywoodiani sono il prodotto di questa persistente idea, la sua sottocultura di celluloido, di questo desiderio di rivalsa.

Ma non solo di questo si tratta. Dietro la questione del MIA c'è anche, ovviamente, il dolore autentico di padri, madri, fratelli, figli: un diffuso senso di abbandono, il ricordo pesante della «ingratitudine» che un paese lacerato ha riservato ai

reduci di quella «sporca guerra». E, soprattutto, c'è una speranza che, decisa a non morire, si abbattano senza esitazione ad ogni appiglio. La vicenda del MIA è stata oggetto di iniziative e di ricerche serie, di carismatiche spedizioni alla Rambo, di polemiche giustificate o strumentali contro il governo (tra i più attivi in questo campo, il quasi-candidato presidenziale Ross Perot). Ed attorno a questo grumo di sofferenza si sono affollati, come mosche, sciami di imbroglioni e di contraffattori, torce di magliari pronti a vendere false fotografie, false informazioni e false aspettative in cambio di danaro. Un'inevitabile groviglio di solidarietà e di miseria umana, di nobili intenti e di puro sciacallaggio, dal quale non è fin qui uscito nulla. Non

un luogo, non una storia, non un nome. Faranno eccezione le rivelazioni di Eltsin? Molti lo sperano. Ma, già nella conferenza stampa di ieri, Eltsin, proprio su questo specifico punto si è tenuto sul vago. Ha parlato dei prigionieri della guerra mondiale: «Abbiamo trovato il quadro numero di chi è morto, chi se ne è andato», ha attaccato i suoi predecessori: «Sapevano e hanno tenuto il segreto». Nulla di nuovo, invece, sul MIA. Si dice che tra di loro furono interrogati nel 1978 - a guerra finita - dal Kgb. Vero? Falso? Chissà. Ora, nell'aprire il gran bazaar degli archivi di Mosca, Eltsin ha promesso definitive novità. L'America, diffidente, aspetta. □ M. Cav.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. George Bush lo ha educatamente ringraziato per il regalo. Ma che cosa davvero contenga lo scatoleto infiocchettato che, con gesto solenne, Boris Eltsin ha deposto martedì mattina nelle mani del presidente degli Stati Uniti, ancora - in effetti - nessuno lo sa. Una cosa tuttavia, in tanto

persistente mistero, già è più che certa: quel pacchetto colorato racchiude, in ogni caso, materiale rovente, esplosivo, impastato di dolore e di speranza, di ricordi, di sospetti e di illusioni, di rabbia. Qualcosa, insomma, su cui l'America non è disposta a scherzare né a indulgere. Con quella sua

## Per i lavori autorizzata una spesa pari a due milioni di dollari Una dacia hollywoodiana per zar Boris Elicottero, piscine e riserva di caccia

Boris Eltsin, reduce dai fasti americani, avrà la sua «Camp David». L'amministrazione russa, secondo le rivelazioni di un giornale, sta preparando per il proprio presidente una residenza degna del rango: l'ex tenuta di Breznev da restaurare con due milioni di dollari e ottanta milioni di rubli. La firma per l'opera apposta dal premier (ad interim) del governo, Egor Gaidar. Riserva di caccia e pista per elicottero.

ed è stato dato il via ai lavori che, a quanto pare, fervono anche se dagli uffici della presidenza nessuno è disposto a raccontare - molti - particolari sulla «grande dacia» che viene dotata di tutti i confort, compreso «attrezzature importate».

La residenza di Eltsin viene in questi giorni preparata in quel di Zavidovo, un villaggio residenziale della più alta nobiltà, ad oltre cento chilometri dalla capitale, in direzione nord, proprio laddove si trova l'ex tenuta di Breznev con annessa la riserva di caccia dove l'ex segretario generale del Pcus faceva le proprie battute al cinghiale, invitava gli ospiti stranieri, oppure prova le veloci vetture sportive, di marca occidentale, che aveva ricevuto in regalo. Stando alle indiscrezioni della Komsomolskaja Pravda, che ha scritto

di aver attinto le informazioni a fonti di fiducia nonostante il riserbo ufficiale, sarebbe stato Egor Gaidar, il premier «ad interim» del governo a firmare la disposizione per la ristrutturazione della residenza. Ed anche ad autorizzare la spesa che si dovrebbe aggirare su ottanta milioni di dollari. Una bella cifra che ha messo in allarme e che ha dato lo spunto al giornale per commentare con ironia: «Gaidar è stato premuroso in modo che il presidente possa decidere sulle sorti del paese in piena serenità».

Nell'articolo-denuncia, è stato ricordato che Boris Eltsin ha a propria disposizione l'appartamento in città (in un palazzo detto l'ex via Gorki, tra la piazza Majakovskij e la stazione Bieloruskaja), una dacia nel villaggio di Arkhangelskoe (vicina a quella di Khabulov), il presidente del Soviet Supremo, come ha annotato maliziosamente il redattore) e un'altra dacia a Sosnovka (dove si trovava la dacia dell'ex ideologo del Pcus, Sidorov). Ed è stato, inoltre, ricordato che ad Eltsin è stata trasferita la residenza di Stato, attrezzata con tutti i sofisticati sistemi di telecomunicazione, che veniva utilizzata da Gorbaciov nella località «Zhukovka». La Komsomolskaja ha sottolineato, infine, che per Eltsin non ci saranno problemi per raggiungere la nuova destinazione, una volta che tutto sarà pronto. Niente macchina. A Zavidovo esiste da tempo una pista per l'atterraggio degli elicotteri e con questo mezzo il presidente potrà velocemente spostarsi su e giù dal Cremlino in pochi minuti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Anche Eltsin avrà la sua «Camp David». Non intende affatto rinunziarvi, secondo le ultime rivelazioni sbattute in prima pagina dalla Komsomolskaja Pravda proprio ieri mentre il presidente della Federazione russa si apprestava a trasferirsi nella residenza di George Bush. In effetti, se la Russia ha già la sua «Casa Bianca» (così, ormai, è

noto il palazzo del Soviet Supremo sulle rive della Mosca, teatro della resistenza al golpe dell'agosto dello scorso anno), non si vede perché - hanno pensato gli alti funzionari dell'amministrazione - non debba dotarsi di una sorta di grande residenza ufficiale per il proprio presidente. Detto, fatto. È stata individuata la zona, prescelta la costruzione

## Allarme dopo un sondaggio nelle forze armate Gli ufficiali russi pessimisti «Inevitabile una guerra civile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. La grande incognita sul futuro della Russia - e della Csi - rimane sempre il ruolo che assumeranno le forze armate. Rimiranno fedeli ai capi di Stato o saranno capaci di scherzi tragici? L'interrogativo ieri è stato sciolto, in una forma preconcitata, dal colonnello Alexander Mociak, l'ufficiale di marina che da qualche mese è il coordinatore delle assemblee dei graduati di ogni arma che, in ogni parte della Russia e laddove si trovano «acquistati» le truppe (cioè anche fuori dalla più grande delle ex repubbliche sovietiche), si fanno sentire con manifestazioni sempre più insistenti. Mociak ieri, secondo quanto rianziato dall'agenzia «Interfax», ha parlato ad uno di questi raduni di ufficiali

e ha comunicato i risultati di un sondaggio. Di che si tratta? Semplice e inquietante: ben il 76 per cento degli ufficiali russi in servizio nelle forze armate è convinto che una guerra civile sarà o «inevitabile» oppure «probabile». Il messaggio è tutto qui, nudo e crudo in questa semplice cifra che la dice lunga sugli umori della parte più qualificata delle forze armate, ormai da mesi al centro di una contesa tra le repubbliche, invischiate sempre più spesso in conflitti interetnici sanguinosi e apparentemente irrisolvibili (come è il caso del Nagomij Karabakh o del Dnestr della Moldavia).

Il colonnello Mociak ha detto anche una spiegazione sull'esito del sondaggio. La ragione principale di questo orientamento deriverebbe dal processo di «partizione» delle forze armate e, anche, da una «tendenza pericolosa» costituita dalla crescita della politicizzazione dei militari che aderiscono in numero sempre maggiore alle più diverse formazioni politiche. C'è, tuttavia, anche una ragione sociale che potrebbe diventare il vero motore scatenante di una rivolta o di uno scoppio alla guerra civile. Secondo Mociak, ma in verità secondo una convinzione generale, continua a crescere l'insoddisfazione dei militari e delle loro famiglie per le pessime condizioni di vita e di lavoro. Gli ufficiali si sentono «umiliati» nella loro dignità e per nulla garantiti da uno straccio di programma di protezione sociale. Si prenda, per esempio, il doloroso aspetto delle abitazioni. La domanda di case non è stata minima-

mente soddisfatta e nell'ultimo anno sono stati consegnati 3.400 alloggi rispetto ad un programma di costruzione, sotto per le forze armate, di oltre centoventimila. Stando ad un calcolo fornito dalla Pravda, le forze armate sono composte da «oltre tre milioni di persone armate e semidomesticate». Come dire: le sorprese possono sempre venire se non si pone rimedio. Il presidente Eltsin, una settimana fa, prima di partire per gli Usa, ha espressamente ricercato un incontro con gli alti vertici militari per rassicurarli, ribadire gli aumenti di stipendio e per garantire che a Washington gli aumenti andati per subire l'iniziativa di Bush. «L'esercito - disse Eltsin - è quanto mai più vicino a noi e quando si parla di golpe ci si vuole solo intimidire». □ S. Ser.

### Cuba «Licenziato» il figlio di Fidel Castro



Fidel Castro-Diaz Balart, figlio del presidente cubano (nel foto), è stato rimosso dal suo incarico di segretario esecutivo degli affari nucleari della Commissione Atomica. Lo ha reso noto, in sole tre righe, il quotidiano «Granma», che si è limitato a segnalare che al suo posto è stato designato un ingegnere, Andres Garcia. La sostituzione di Castro-Diaz Balart, unico figlio del matrimonio di Castro con Mirta Diaz Balart, conclusosi con il divorzio nel 1954, è stata decisa dal Consiglio dei Ministri. Non ne sono comunque trapelati i motivi, così come non si sa nulla su un suo nuovo eventuale incarico.

### Arrivati in Germania i due ostaggi liberati

I due ostaggi tedeschi, prigionieri per oltre tre anni in Libano di un gruppo islamico filo-iraniano e liberati ieri mattina sono giunti ieri sera all'aeroporto di Colonia/Bonn. L'aereo speciale militare partito ieri mattina da Beirut dopo uno scalo a Creta, è atterrato alle 19 di ieri. A bordo, assieme a Heinrich Strübig, 51 anni e Thomas Kempfner, 31 anni, vi erano i familiari ed un'equipe di medici. Strübig e Kempfner sono stati quindi trasportati all'ospedale militare di Coblenza per i controlli medici. Sull'aereo si trovava anche la delegazione della cancelleria e del ministero degli Esteri tedesco, guidata dal sottosegretario di Stato alla cancelleria, Bernd Schmidbauer.

### I giordani agli Usa «Non vogliamo l'embargo all'Irak»

Fonti ufficiali giordane hanno protestato ieri contro una proposta di Washington di verificare quanto la Giordania rispetti le sanzioni economiche imposte dall'Onu contro l'Irak per indurlo a smantellare il suo arsenale di «distruzione di massa». Il volume del traffico autostradale fra la Giordania e l'Irak ha indotto gli Stati Uniti a optare per una sospensione del loro blocco navale sulle acque di Aqaba, sul golfo omonimo, sbocco al mare del regno di Hussein. Gli Usa hanno proposto di impiegare ispettori che invece accertino a terra il rispetto delle sanzioni. «È una violazione della sovranità giordana», ha affermato una delle fonti ribadendo che il regno hashemita si è adeguato pienamente alle indicazioni delle consiglio di sicurezza dell'Onu.

### Finisce al manicomio indios che non sa l'inglese

Un indio messicano è stato rinchiuso per due anni in manicomio negli Stati Uniti perché non parla inglese né spagnolo. Adolfo Gonzalez, 20 anni, nato a Oaxaca in Messico, era stato arrestato nel giugno 1990 in una lavanderia automatica a Salem, una città dell'Oregon. Si era mostrato in pubblico «eminudo», come sarebbe stato normale nella sua tribù. Parlava soltanto il dialetto nativo. Oltre che d'immigrazione illegale fu accusato di comportamento indecente. Il giudice gli rivolse dapprima la parola in inglese, poi chiamò un interprete di lingua spagnola. Dai verbali del processo risulta che l'imputato rispondeva alle domande con suoni inarticolati. In realtà si esprimeva nell'antico dialetto di Trique, il solo che conosceva. Il giudice lo dichiarò pazzo e lo spedì in manicomio.

### Stati Uniti Test di gravidanza ad una bimba di dieci anni

Una scuola elementare di Hollywood, in Florida, è stata citata in giudizio per aver effettuato un test di gravidanza su una bambina di 10 anni. La pancia un po' gonfia della bimba ha suscitato sospetti da parte dell'infermiera della scuola. Senza l'autorizzazione dei genitori, e senza nemmeno avvertirli, la donna ha chiesto ed ottenuto un campione di urina che ha sottoposto ad analisi. La madre della bambina ha tentato causa contro la scuola accusandola di aver violato i diritti civili della figlia. L'infermiera si difende: «Ho agito nell'interesse della bambina». Anche se snella, la piccola, che frequenta la terza elementare, «ha sempre avuto un po' di pancia», afferma la madre. Non aveva capito perché l'infermiera le avesse chiesto di fare la pipì in una tazza, racconta ancora la donna, secondo la quale la bambina «ora che sa, è sconvolta. Non ha ancora le mestruazioni».

### Cecoslovacchia: si farà un governo ma per separarsi con il referendum

Un accordo di massima per un governo transitorio è stato raggiunto dai negoziatori ceco e slovacco, Vaclav Klaus e Vladimir Meciar, ieri sera a Praga. L'accordo non scongiura affatto la probabilità della separazione fra le due repubbliche che appare, anzi, sempre più inevitabile. Il governo, formato da circa dieci ministri in modo paritario, dovrà seguire gli indirizzi correnti e non sarà diretto né da Klaus né da Meciar. Il destino del paese, ovvero la soluzione federale propugnata da Klaus o la via della sovranità della Slovacchia voluta da Meciar sarà decisa con un referendum. Per il ceco Klaus la consultazione popolare dovrà avvenire il più presto possibile. Meciar ritiene che al voto dovrebbero andare solo gli slovacchi. Altro segno dell'incipiente divorzio: i due leader guideranno ciascuno il proprio governo nazionale.

VIRGINIA LORI